

Editoriale

In ambito umanistico, la domanda sul *proprium* dell'intelligenza umana ha interrogato da sempre la filosofia, la psicologia e la pedagogia e ricorsivamente ne sono emersi traccianti fondati sulle determinazioni soggettive e sulle influenze ambientali relative alla coscienza, alla consapevolezza, alla libertà individuale e alla responsabilità sociale. L'interferenza trasformativa delle intelligenze artificiali pone oggi questioni – almeno in parte – diverse. Lo sviluppo di campi di studio scientifico che hanno ridefinito i confini e le strategie del pensiero, oltre che il rapporto tra contenuti e funzioni elaborative, stanno anche richiedendo un ripensamento profondo dell'innesto antropologico tra intelligenza umana e intelligenza artificiale. Parrebbe, infatti, che non si tratti più di stabilire quote di dominio tra umano e tecnologico, ma di argomentare opportunamente le forme del loro intrecciarsi. Ciò non presuppone soltanto la necessità di conoscere meglio e d'imparare a utilizzare l'intelligenza artificiale, ma ridecrive radicalmente l'*anthropos*, le interazioni tra esseri umani, i processi di soggettivazione, lo statuto di conoscenze e saperi, riformando di conseguenza anche le possibilità partecipative e emancipative dei singoli.

Sondare l'impatto che l'intelligenza artificiale, e particolarmente quella generativa, ha o può avere sulla formazione della personalità, sulla capacità di sorveglianza critica, sui margini di autodeterminazione individuale e sociale, sulla trasformazione del conoscere e della conoscenza, ha significato, per questo numero della Rivista, sollecitare la riflessione pedagogica rispetto ai *perché*, prima ancora che ai *come*.

Infatti, comprendere i rapporti culturali e economico-sociali che regolano, per esempio, i territori del pubblico e del privato, degli scopi e delle strategie di intervento, così come analizzare l'irriducibilità dell'umano nell'esercizio dell'intenzionalità della coscienza, sono i presupposti per indagare

come tali tecnologie possano coadiuvare, supportare, alterare concezioni dell'umano e pratiche educative.

Domandarsi quale intelligenza saremo chiamati, come educatori e come intellettuali, a coltivare significa anche chiedersi come cambia la conoscenza che la nutre, quali processi di pensiero saranno destinati a scomparire e quali invece ad accrescersi o a nascere. Così, che l'IA sia da considerarsi come il semplice sviluppo delle tecnologie digitali comunque legato all'antica "passione di capire" (Mancino) oppure una vera e propria "metablitica della conoscenza" (Sola), l'interrogazione passa la parola alla necessità di pensare un "divenire-macchina" ibridato e complesso (Ferrante) almeno tanto quanto alla necessità di "resistere al dominio del calcolo" attraverso una pedagogia del "pensiero vivente" (Arsena) o alla prospettiva di una progettualità umana ancora emancipativa (Crescentino).

Quanto ai *come*, la domanda si fa pressante in tutti contributi, ma essa riguarda sempre le possibili conseguenze, ossia gli effetti che qualsiasi forma d'uso *potenziale* rechi con sé. Qui il discorso pedagogico assume la forma della radicalità del cambiamento, nelle dimensioni della sorpresa, dell'integrazione, dell'intervento correttivo o emancipativo. Perché la sostanza è che, come per qualsiasi tecnologia d'uso corrente e pervasivo, tutto dipende da chi la usa, dalla sua consapevolezza e dai suoi scopi (o non-scopi).

Escludendo, allora, i mondi privilegiati della cultura (come è quello, per esempio, della ricerca scientifica, la cui istanza etica ha da essere esplicita), nei quali il fenomeno in questione viene e verrà assunto nella sua funzionalità critico-strumentale, resta la vasta, vastissima platea di mondo in cui l'IAG è e sarà utilizzata in modi e per scopi ad oggi impensati. Affermare la rilevanza dell'educazione all'utilizzo 'etico' dell'IA può soddisfare solo parzialmente la prospettiva previsionale: è soprattutto pensando alla imprevedibilità delle forme e alla naturalezza con cui le generazioni adulte a venire ne disporranno che occorre mettersi nell'ordine di idee che l'educazione sarà chiamata a fare i conti via via con ciò che non è dato immaginare, ossia con quell'"insaputo" che, alla maniera di De Certeau, è già presente nelle pratiche del quotidiano della maggioranza, ma non (ancora) visibile agli occhi degli studiosi.

In sostanza non si tratterà semplicemente di migliorare le prestazioni della tecnologia grazie all'apporto dell'intelligenza umana perché ne beneficino tutti, né di regolamentarne l'utilizzo rispetto agli usi potenzialmente distorti (finché la consapevolezza dei rischi resta controllabile). Si tratterà,

invece, di comprendere quale vissuto s'intreccia e si consolida con 'lo strumento' (una configurazione la cui struttura è decisa sulla base di ragioni economiche), nella forma di un'abitudine, di un'intenzione, di una visione del mondo.

Una rinnovata forma di relazione soggetto-mondo si interseca alle altre. Questo numero di *Paideutika* vuole essere un esercizio per prenderne le misure.

Elena Madrussan